



“La voce di Hind Rajab”, il film sulla tragedia dei piccoli di Gaza

Vincitore del Leone d'argento Gran premio della Giuria alla 82ª Mostra di Venezia, la pellicola della regista tunisina Kaouther Ben Hania commuove e fa pensare alla disumanità della guerra. Un film che è racconto ma soprattutto denuncia e testimonianza di un orrore che sembra non conoscere fine.

“Definisci bambino”. Alla fine della proiezione del film **La voce di Hind Rajab**, che ricostruisce con crudo realismo le ultime ore di vita di una bimba palestinese di sei anni vittima dei soldati israeliani a Gaza, è questa sciagurata frase a tornare prepotentemente alla mente. A pronunciarla qualche giorno fa, rivolta all'allibito interlocutore per giustificare l'uccisione di minori nella Striscia, il rappresentante di un'associazione di amici di Israele durante un dibattito televisivo; e lo sdegno provato allora si trasforma in disgusto. È vero, tutto è iniziato con l'abominevole attacco dei terroristi di Hamas del 7 ottobre 2023. Un attacco disumano, di una barbarie raccapricciante, a cui però è seguita una reazione la cui sproporzione ormai è sotto gli occhi di tutti; una furia che non distingue più i terroristi dai civili e che ha già fatto decine di migliaia di vittime, anche bambini. Hind Rajab era una di loro.

La voce che strazia Il film diretto dalla tunisina Kaouther Ben Hania, vincitore del Leone d'argento Gran premio della Giuria alla 82ª Mostra di Venezia dove è stata la pellicola più applaudita - è un documento terribile, da togliere il fiato. Perché la storia raccontata non solo è realmente accaduta, ma perché la voce che si sente chiedere disperatamente aiuto al telefono è proprio quella della piccola Hind, registrata dalla centrale della Mezzaluna rossa palestinese a Ramallah. È il 29 gennaio 2024. Gli operatori del centralino ricevono la chiamata di Liyan Hamada, una quindicenne di Gaza intrappolata con la cuginetta Hind Rajab in un'automobile colpita da un carro armato israeliano. Nel veicolo muoiono sul colpo gli zii e tre cugini di Hind. Quando anche Liyan viene uccisa dal fuoco continuato proveniente dal tank, a parlare è la piccola Hind. Per le successive tre ore gli operatori restano in contatto telefonico con lei, cercando di rassicurarla, mentre si attivano per inviare un'ambulanza attraverso la zona assediata dall'esercito israeliano per soccorrerla.

Lo spettatore è catapultato in questo allucinante scenario di guerra e assiste agghiacciato a quanto accade sullo schermo, dove in realtà compaiono solo gli operatori della centrale (unici attori protagonisti), che tentano di rispondere a quel disperato “Salvatemi!” pronunciato dalla piccola Hind, sola tra i corpi dei familiari uccisi. Nei loro occhi e nelle loro parole si colgono via via l'attesa, la speranza, l'impotenza e infine la frustrazione e la rabbia dinanzi all'orrore vissuto da quella bimba, che rischia essa stessa di rimanere vittima se non si interverrà in tempi brevi. Ma la burocrazia in tempo di guerra è allucinante. Ci vorranno 180 interminabili minuti per ottenere un lasciapassare per l'ambulanza che avrebbe impiegato solo otto minuti per raggiungerla. Ma la salvezza per Hind non arriverà: giunta a pochi metri dall'auto, anche l'ambulanza viene colpita dal fuoco israeliano che uccide l'autista e il medico a bordo.

Un grido contro la guerra. La voce di Hind Rajab è un film angosciante, dolorosamente commovente. Un film necessario, perché la voce di Hind è il grido dell'umanità contro l'assurdità della guerra, di questa come di tutte le guerre. La regista non ha bisogno di ricorrere alcuna retorica antibellica o pacifista per denunciarne gli orrori, la disumanizzazione che spersonalizza il nemico e anestetizza le coscienze tanto da non far distinguere se la persona che ti sta davanti è realmente un pericolo, anche se è un bambino. L'efficace espediente narrativo, il tratto documentaristico con un ritmo incalzante e un drammatico crescendo di pathos, restituisce al cinema tutto il suo potere evocativo, ma anche tutta la sua forza di denuncia. Qui, al di là della ricostruzione, peraltro fedele, dell'ambiente di lavoro degli operatori della Mezzaluna rossa, c'è solo la cruda, tragica realtà, con la sua urgenza di essere mostrata per ciò che è, per divenire potente testimonianza di quanto accade nella Striscia di Gaza e che gli esperti dell'Onu hanno definito un genocidio. Il cinema può aiutare a non dimenticare. Non è certo un caso, quindi, che per sostenerne il messaggio e la visibilità del film siano scesi in campo come produttori personaggi del calibro di Brad Pitt, Joaquin Phoenix, Alfonso Cuarón, Jonathan Glazer e Rooney Mara.

“Definisci bambino”. Ebbene, bambina era Hind, uccisa in un'auto crivellata da 355 proiettili. Bambini erano i piccoli trucidati da Hamas il 7 ottobre. Di bambini migliaia di corpi estratti esanimi dalle macerie degli edifici della Striscia polverizzati dai bombardamenti, i corpi avvolti da sudari bianchi, stretti tra le braccia di madri e

padri che non hanno più lacrime. Bambini i due fratellini in fuga soli da Gaza City – il più grandino a piedi nudi, in lacrime, che porta in spalla il più piccolo – ripresi da un video che ha fatto il giro del mondo. Ecco cosa sono oggi i bambini di quella terra, al pari di quelli morti in Ucraina, nella Repubblica Democratica del Congo, in Sudan: vittime innocenti. Basterà come definizione?

Vatican News - Gaetano Vallini 25 settembre 2025

Hind Rajab, la voce di Gaza. «Non abbiamo recitato, la sua storia è dentro di noi»

C'è la voce di una bambina palestinese che è più potente delle bombe. È solo una dei 20mila minori morti nei raid israeliani, negli ultimi due anni, e la sua vicenda ha colpito al cuore l'ultima Mostra del cinema di Venezia. La voce di Hind Rajab, il film di Kaouther Ben Hania che ha vinto il Leone d'argento – Gran premio della giuria, ora nelle sale, ci porta dentro la tragedia di Gaza con una storia vera, lacerante, già emersa sui social e in alcune inchieste (del Washington Post e di Sky News). Il 29 gennaio 2024 una ragazzina di sei anni resta intrappolata in un'auto tra i corpi di due zii e quattro cugini, uccisi dall'esercito israeliano. Gli operatori della Mezzaluna Rossa Palestinese, allertati da un parente, riescono a chiamare Hind e la tengono al telefono cercando di rassicurarla in attesa dei soccorsi. All'inizio la piccola non si rende conto di essere l'unica sopravvissuta e, quando le chiedono notizie degli adulti, risponde: «Dormono tutti». Così Omar e Rana – due protagonisti di quel giorno e del film – le dicono di restare nascosta, promettono che qualcuno andrà a prenderla ma il tempo passa e lei ha sempre più paura, non vuole restare sola quando cala il buio. Ci vorranno più di tre ore per ottenere dai militari il via libera per l'ambulanza. Un tempo infinito, in cui la bimba capisce che i parenti non si sveglieranno più e chi la ascolta accumula senso d'impotenza, rabbia e frustrazione. Iniziano disaccordi e liti tra chi vuole mandare subito i soccorritori e chi teme che anche loro finiscano in una trappola mortale.

La fine è nota alle cronache: l'ambulanza sta per raggiungere l'auto quando viene attaccata, due uomini restano uccisi e Hind non risponde più. «La sua, per me, è la voce di Gaza» dice la regista Kaouther Ben Hania, che ha voluto che nel film si sentisse la vera voce di Hind, registrata quel giorno. «Avevo sentito in rete un breve audio di lei che chiedeva aiuto: mi aveva scosso profondamente e ho contattato la Mezzaluna per sentire l'intera registrazione. Era di tre ore e mezzo, l'ascolto più difficile della mia vita. Ho sentito l'urgenza di usarla e ho girato il film in tempi stretti perché, più della violenza, mi sconvolge il silenzio che ne è seguito». La regista tunisina, candidata all'Oscar dal suo paese per la seconda volta dopo Quattro figlie del 2023, ha avuto tra i produttori Brad Pitt, Joaquin Phoenix e Rooney Mara.

Hind Rajab, la voce di Gaza. «Non abbiamo recitato, la sua storia è dentro di noi»

Gli attori protagonisti sono tutti palestinesi, anche se alcuni vivono all'estero. «Non abbiamo neanche dovuto recitare, perché questa storia ce l'abbiamo dentro» dicono nell'incontro Motaz Malhees e Saja Kilani, i più giovani, interpretano gli operatori Omar e Rana; Clara Khoury la psicologa, Amer Hlehel il capo dei soccorritori. Tutti e quattro hanno camminato sul tappeto rosso di Venezia, accanto alla regista, con una grande foto di Hind Rajab.

L'attore Motaz Malhees «Ascoltare la registrazione durante le riprese è stato come rivivere l'infanzia, per me» racconta Motaz, 33enne cresciuto a Jenin, in Cisgiordania. «A 10 anni chiedevo anch'io di essere rassicurato, mi sono sentito morire mille volte. A 16 ho iniziato a recitare al Freedom Theatre di Jenin. Oggi so di essere privilegiato: da tre anni vivo e lavoro nel Regno Unito per poter sostenere meglio la mia famiglia, visto ciò che accade, ma sul set di questo film ho avuto attacchi di panico. Ho dovuto fermarmi perché non riuscivo a lavorare ma, nello stesso tempo, ci credevo fortemente e volevo arrivare in fondo». Alla première, ha portato anche una bandiera palestinese.

L'attrice Saja Kilani Essere artisti per loro coincide con l'attivismo, in questo momento storico più che mai. Saja Kilani è nata e vive in Giordania ma è cresciuta in Canada, ha studiato Relazioni internazionali e Teatro all'Università di Toronto e vinto il premio come attrice "under 30" dal Canadian Arab Institute. È anche poetessa e, a nome di tutti, ha letto un appello alla conferenza stampa di Venezia: «Non ne abbiamo abbastanza di uccisioni di massa, di fame e distruzione, di un'occupazione che non si ferma? E come possiamo accettare che i bambini ci implorino di sopravvivere?». Saja fatica a tenere le lacrime ricordando il momento in cui ha ascoltato le parole di Hind nelle sue ultime ore di vita. «Sentirne la voce è quello che fa la differenza, nel film. Quello che mi ha permesso di portare in scena le stesse emozioni di Rana, l'operatrice che interpreto. Sarà triste dirlo, ma è stata un'esperienza umanamente difficilissima ma professionalmente facilissima, perché non c'era bisogno di

recitare. Siamo già ipersensibili a tutto. E basta guardare la storia di Hind per capire la nostra sfiducia: pur avendo indignato l'opinione pubblica, tutto sta continuando come prima. Possiamo solo sperare nel potere del cinema di scuotere le coscienze e spezzare il silenzio. Mi chiedo se servirà a cambiare qualcosa in concreto».

L'attrice Clara Khoury «Appena ho letto la sceneggiatura ho sentito che dovevo girare *La voce di Hind Rajab*» dice Clara Khoury, 48enne di Haifa che dal 2011 si è trasferita in California con marito e figli. «Confesso che, da qualche anno, ero caduta in depressione. Mi chiedevo cosa potessi fare di sensato e utile per la Palestina. Ogni giorno ho pensato al futuro dei miei figli, mi sono domandata cosa risponderò quando mi chiederanno: “Dov'eri tu durante il genocidio? Che cosa hai fatto per fermarlo?”. Siamo tutti complici, se restiamo inerti. Questo progetto mi ha dato una scossa e una risposta, mi ha rimessa in piedi: sono grata al coraggio di Kaouther». Clara interpreta Nisreen, la psicologa che, alla Mezzaluna Rossa, aiutava gli operatori a trovare le parole giuste parlando con la bambina in quel momento delicato. «Crescere in Palestina significa portare un fardello pesante, soprattutto per noi donne, e credo personalmente nell'aiuto della psicoterapia. La faccio da 20 anni, per un mio bisogno, per conoscere me stessa. Ho portato nel personaggio le terapeute che conosco: la loro calma e compostezza, la capacità di essere umane senza farsi trascinare dall'emotività».

L'attore Amer Hiehel L'unico che non lavora più alla Mezzaluna Rossa è Mahdi, il responsabile delle ambulanze, interpretato dal 46enne attore Amer Hlehel. «Negli uffici teneva un poster con i volti di 18 soccorritori uccisi sul campo e ripeteva: “Se ne perdo un altro, mi dimetto”. Quella responsabilità è un macigno per lui. Accetta ogni pastoia burocratica nella speranza di avere più garanzie possibile. Quando nell'operazione per salvare Hind vengono uccisi altri due uomini, Mahdi se ne va davvero: un pilastro della Mezzaluna Rossa, con vent'anni di esperienza alle spalle. Le sue posizioni possono suonare ciniche, ma comprendo il suo senso di colpa». Amer vive ad Haifa, è sposato e ha due figlie. «Una ha sei anni, proprio come Hind. Ascoltando la sua voce pensavo alle mie bambine e spero che sia proprio questa la forza del film, che possa scuotere dall'indifferenza altri genitori: qualunque padre o madre ha il terrore di perdere i figli o vederli soffrire. Cosa può esserci di più devastante? Noi tutti sul set abbiamo pianto, anche quotidianamente, ascoltando Hind e sapendo cosa sta succedendo a Gaza».

Degli oltre 60mila morti, circa un terzo sono minori ed è inevitabile pensare che ogni palestinese conosca una Hind o una vittima di questo contesto storico. «Dappertutto, non solo a Gaza» conferma Motaz. «Non solo ho perso conoscenti e amici, ma da un anno e mezzo ho paura per mio fratello minore, che è stato arrestato senza accuse precise come migliaia di altre persone». Amer aggiunge: «È dal 1948, anno della fondazione dello Stato di Israele, che ognuno di noi ha perduto qualcuno, un familiare, un amico o un vicino di casa. Tutti conosciamo cosa significhi morire di morte non naturale e c'è chi, in 77 anni, non ha vissuto altro, è cresciuto così dall'infanzia alla vecchiaia». Cosa che, come sostiene Clara, ha conseguenze psicologiche profonde: «È un trauma collettivo che passa da una generazione all'altra: non si può neppure parlare di Post Traumatic Stress Disorder perché è un continuo, non c'è il “post”, il “dopo”. Appena cerchi di ricostruirti la vita arriva un altro attacco, e altri lutti». E Motaz: «Quello che mi spezza il cuore? Non c'è tempo neppure per raccogliersi nel dolore, per fermarci a piangere, e ne avremmo bisogno».

In una situazione così com'è cambiata l'idea di arte? La gente trova consolazione o distrazione a teatro o al cinema? «Un nostro grande poeta, Mahmoud Darwish, ha scritto: “Amiamo la vita, se solo possiamo viverla”. E noi vorremmo fare cose normali, come andare a teatro... ma in questo momento è difficile, quasi impensabile. Tutto questo ci ha influenzato anche nella creatività» continua Amer, commediografo e regista oltre che attore. «Qualsiasi lavoro di fiction sembra ininfluenza, aria, rispetto a quanto ci succede intorno. E se scrivi qualcosa di attuale o politico, rischi di cadere in una trappola: devi pur mettere una distanza tra i fatti che racconti e le emozioni personali, ma come puoi farlo in Palestina? Ho ammirato Kaouther Ben Hania proprio per la capacità di raccontare l'essenziale, ne *La voce di Hind Rajab*, senza scivolare nel giudizio, nel sovraccarico di emozioni e lacrime». La verità senza fronzoli è forte abbastanza. E come conclude Motaz: «Alla fine l'arte è la nostra unica arma. Per chiedere al mondo: “Dove siete? E perché non fate niente?”».

Valeria Vignale “Corriere della Sera” 25 settembre 2025